

Galleria

(Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane)

Anno VI - N° 18 Ottobre-Dicembre 2025

ISSN 2724-2544 - ANVUR E257320

L'ARAZZO BORBONICO DI GIARRE

MARIO C. CAVALLARO*

Nel 1908, Giarre fu teatro di un acceso scontro tra il comune e l'arciprete Patanè, il quale si oppose fermamente alla vendita di un prezioso arazzo (foto 1) custodito nel Duomo. L'Amministrazione comunale aveva già trovato un potenziale acquirente per realizzarne un guadagno, ma grazie alla determinazione dell'arciprete Patanè e al forte dissenso espresso dalla comunità locale, la proposta di vendita infine fu abbandonata.

Descrizione dell'arazzo

Un arazzo antico di velluto di seta rosso lungo m. 4,60 largo m. 2,95. Nel centro si scorge un'aquila nel cui petto è stata sovrapposta una croce, ma al disotto di detta, croce si trova uno stemma pregevolissimo che l'istante non sa ben riconoscere. A destra dell'aquila le iniziali C. G. sormontate da una corona e a sinistra sette torri anch'esse sormontate da un'altra corona. In ognuno dei quattro angoli un mazzo di fiori ed il tutto è chiuso da una frangia. Il lavoro sopra descritto è ricamato in oro, se si eccettua lo stemma nascosto dalla croce, che è intrecciato di oro e seta a diversi colori.

La controversia era iniziata nel 1907, quando il comune decise di vendere sia l'arazzo di velluto rosso e sia i cuscini dello stesso tessuto e colore utilizzati per decorare il "banco dei giurati" durante le funzioni religiose. Sebbene questi oggetti fossero conservati nel Duomo, il sindaco li considerava di proprietà comunale a causa del loro secolare e univoco utilizzo da parte dei decurioni comunali.

Due antiquari di Roma risposero alla richiesta del sindaco, con offerte di mille e milleduecento lire, promettendo di includere nel contratto anche un altro tappeto e dei cuscini dello stesso colore. Il 13 dicembre 1907, la questione fu presentata al Consiglio comunale che approvò la proposta con venti voti favorevoli, autorizzando il sindaco a procedere "per trattativa privata la vendita e la permuta degli oggetti", a patto che la stipula del contratto fosse successivamente e definitivamente approvata dal Consiglio.

Il presidente [ovvero il Sindaco] espone che nella Chiesa Madre di questa città esistono, di proprietà comunale, un tappeto di velluto e dei cuscini della stessa stoffa, adoperati per ricoprire il cosiddetto banco dei giurati nelle solenni occasioni, divenuti logori ed inservibili per l'uso.

* Storico di Giarre (CT). mc.cavallaro@gmail.com.



Foto 1

In seguito, il sindaco, Cav. Mariano Scandurra, comunicò all'arciprete Patanè le intenzioni dell'Amministrazione, già autorizzate dal Consiglio comunale, con una sua lettera e di cui ne conosciamo il contenuto grazie alla risposta dell'arciprete.

Con nota del dì 30 gennaio ultimo, allo istante [ovvero l'arciprete] consegnata nel susseguente giorno, significava quanto appresso: «Città di Giarre Municipio N. 591 C. 7 Cl. 6. Risposta a fog. - Oggetto - Tappeto e cuscini - Allegati - Ill.mo e Rev.mo Signor Sac. Carmelo Patanè Arciprete-Parroco di Giarre. Giarre li 30 Gennaio 1908. Nella scorsa seduta consiliare, dovendosi trattare l'approvazione d'un contratto di vendita del tappeto e cuscini di proprietà comunale esistenti in codesta Madre Chiesa, proposi che per la nuova seduta il Consiglio fosse edotto della entità di tali oggetti, sottoponendosi gli stessi al suo esame. Ricadendo domani la nuova seduta del Consiglio, prego la S. V. Rev.ma, perché voglia consegnare al Capo-Guardia, latore della presente, gli oggetti succennati. Con osservanza. Il Sindaco - Scandurra»».

L'arciprete Patanè, già da tempo a conoscenza della situazione grazie al voci cittadino sempre più insistente, si oppose fermamente, affermando che l'arazzo rientrava nel patrimonio della Chiesa e non del comune.

Dal pubblico clamore avea preinteso, come l'attuale Municipio avea già con-

chiuso con un antiquario la vendita del suddetto arazzo pel prezzo di L. 1500, ma egli non vi prestò mai fede come cosa, se non impossibile, almeno difficilissima da parte di un onorevole consesso composto di persone molto sennate e rispettabilissime. Però fu proprio sbalorditoria la sorpresa nel leggere la sopra trascritta nota del 30 gennaio ultimo, imperocché lo arazzo, o come vuoi chiamare anche pur tappeto, è uno degli arredi sacri o arredi ornamentali di proprietà di questa Madre Chiesa, la quale lo ha legittimamente posseduto da remotissimo tempo, come cosa propria con tale destinazione in perpetuo.

Il giorno successivo, il 2 febbraio, l'arciprete inviò una risposta ufficiale al sindaco, citando la normativa che tutelava il patrimonio artistico, dichiarando pertanto che l'arazzo e i cuscini rientravano tra i beni di valore storico protetti dalla legge. L'arciprete Patanè sostenne che questi beni erano di proprietà esclusiva della Chiesa Matrice e non del comune, e minacciò di portare la questione in tribunale se l'Amministrazione avesse continuato a insistere sulla pretesa.

La sua esistenza [l'arazzo], il legittimo possesso dello stesso fra i beni di essa Chiesa, sono coevi alla Chiesa istessa. Nelle solennità festive, nei ricevimenti in chiesa di alti prelati od ecclesiastici e di autorità civili intervenienti alle funzioni d'unità agli altri arredi e paramenti ornamentali, si è sempre fatto uso di detto arazzo, giusta la sua originaria destinazione. Or se il detto arazzo è fra i beni di questa Matrice Chiesa, se in fatto di mobili il possesso vale per titolo, e nella specie il possesso è più che secolare, ben a ragione desta molta sorpresa e meraviglia l'alienazione di detto arazzo da parte di chi non vi ha diritto non solo, ma eziandio di cosa extra commercium e che nessuno può alienare, oltrechè trattasi di prezioso oggetto d'arte avente secolare valore storico per Giarre, e che rientra fra quelli, pei quali ha fatto divieto la legge 12 giugno 1902 sotto pena di nullità della vendita”.

[...]

Per siffatti motivi e salvi espressamente tutt'altri da dedursi e farsi valere opportunamente. Lo istante Arciprete Patanè col none in rappresentanza legittima dei diritti dei suoi parrocchiani, i quali giustamente hanno sollevato pubblico clamore contro la suddetta alienazione, con suo dispiacere, ma legittimamente sente il dovere di respingere e di oppugnare, come, rispettosamente, oppugna e respinge l'alienazione fatta del suddetto arazzo da parte di questo Municipio, ritenendola come nulla, illegale ed improduttiva di qualunque giuridico effetto, perché vendita della cosa altrui non solo, ma di cosa, extra commercium per la sua origine, natura, scopo e perpetuo uso o destinazione.

Quindi esso istante col nome dichiara, che egli non vuole, non può e non deve consegnare a nessuno, anche per non cadere nelle censure ecclesiastiche, il suddetto arazzo finché non ci sarà sentenza passata in cosa giudicata, che attribuisca non alla Chiesa di Giarre ma ad altri la proprietà di detto arazzo;

quindi protesta altresì la nullità e inefficacia giuridica di qualunque ulteriore atto, che questo Municipio si permetterà di fare in ordine a detto arazzo, dichiarandosi ben pure, che lo istante non intende proseguire a polemizzare estragiudiziarmente sull'assunto, ma insiste in tutto quanto ha dedotto come sopra.

E protesta altamente, ove per avventura si volesse usare violenza per spogliare essa Chiesa del legittimo possesso di esso arazzo”.

Fin qui la carta bollata. Ma la vicenda restava ancora aperta.

Il sindaco poco dopo invitò ancora una volta il parroco a consegnare, alle ore 11,00 del 20 febbraio, l'arazzo al *Capo-Guardia* e con un foglio a stampa spiegò le proprie motivazioni. Dalla deliberazione consiliare n. 9 del 10 gennaio 1908 apprendiamo che il comune aveva speso trentacinque lire (ridotte a trenta) per la stampa, presso la tipografia di Luigi Cristaldi, di quel “*foglio volante*”.

Così nell'ora e nel giorno stabilito un folto numero di fedeli si radunò in chiesa, e – come riporta «L'Azione» del 23 febbraio 1908– “*sicuri disordini sarebbero avvenuti, se l'intervento delle autorità politiche e di pubblica sicurezza non avesse fatto rammollire la dura cervice dei nostri amministratori egregi*”; così grazie all'intervento dello stesso parroco, del delegato di pubblica sicurezza e del maresciallo dei Regi carabinieri non furono registrati disordini, anche perché, su disposizione del sindaco, il *Capo Guardia* rimase nel suo ufficio.

Il giornale «L'Azione» del 29 febbraio 1908 riporta inoltre che il 23 febbraio il sindaco intervenne nuovamente attraverso un volantino con l'intenzione, non riuscita, di dare una spiegazione alle ragioni del comune.

[Il sindaco] volle, a mezzo d'un altro foglio volante, tornare alla carica, per dare i suoi postumi lumi, quel tale valorosissimo professore, addetto alla manutenzione dei nostri fanali a petroli. Costui, con logica da azzecagarbugli, arzigogolando sui fatti, la cui inesattezza sappiamo che il R. Arciprete proverà davanti alle autorità competenti, cercò scusare l'imprudente contegno dell'amministrazione e finì col darsi un auto-certificato di onestà.

La controversia fu definitivamente conclusa con l'adozione della delibera consiliare n. 100 del 18 maggio 1908 con la quale, con dieci voti favorevoli, veniva approvata la proposta del consigliere Lisi che, interpretando i sentimenti di una parte della cittadinanza, propose che fosse annullata la delibera di vendita del tappeto e dei cuscini; con la precisazione che questi beni, pur essendo di proprietà comunale, potevano restare custoditi nel Duomo. La delibera adottata invitava, infine, l'Amministrazione a far valere i diritti del Comune su quegli oggetti nelle sedi opportune.

Una decisione salomonica! Da un lato il Consiglio comunale diede ascolto al *pubblico clamore* della cittadinanza, ma d'altronde il comune non avrebbe potuto fare diversamente visto il divieto legislativo e sempre ammesso che fosse stato il proprietario di quei preziosi

beni, dall'altro lato riaffermò (per non perdere la faccia o per una effettiva convinzione) che in un secondo momento avrebbe fatto valere il diritto di proprietà su di essi.

Vertenza chiusa. Morta e sepolta!

«L'Ora» del 3 aprile 1908 avanzò un'ipotesi sul motivo che spinse il comune di Giarre a tentare di vendere l'arazzo e i cuscini.

Questa vendita a dire il vero non era isolata, in quanto altre alienazioni di beni comunali avevano già avuto successo. Ad esempio, era già stato venduto un *“pregevole quadro di legno con intarsi raffigurante lo stemma di Giarre che adornava la sala del Consiglio”*. Inoltre, la delibera consiliare (la n. 64 del 20 novembre 1907) conferma l'avvenuta vendita delle *“piastrelle in ferro della villa Regina Margherita e gli alberi del cimitero”*.

Il motivo che spinse il comune di Giarre a tentare di vendere l'arazzo e i cuscini era dovuto alla necessità di saldare un debito sorto nei confronti del ragioniere del Comune. Questo dipendente era stato prima sospeso dal servizio e poi reintegrato; il denaro ricavato dalla vendita dell'arazzo sarebbe servito proprio a liquidare quanto dovuto.

Il 19 febbraio 1906 il comune aveva sospeso dal servizio e dallo stipendio il ragioniere del comune, Angelo Leonardi, in quanto era stato sottoposto ad una inchiesta. Inchiesta poi definita favorevolmente per il Leonardi il 28 febbraio 1907 e pertanto, *“venuta meno la ragione della sospensione che era stata decretata”*, con atto consiliare n. 10 dell'8 agosto 1907 venne adottata la delibera di: *“revoca del Decreto di sospensione di cui sopra e cenno, il sig. Angelo Leonardi Ragioniere di questo comune, viene richiamato in servizio”*. Pertanto il comune si vide costretto, come riporta «L' Azione» del 23 febbraio 1908, a pagare:

“un compenso pei danni morali apportati dalla sospensione nella modesta cifra di L. 48747,25. E dire che il ragioniere ebbe pagato lo stipendio arretrato i sessenni computati, le spese tutte da lui erogate ed altre ottenne per meriti speciali, nati dalle pubblicazioni a stampa da lui fatte in pro degli amici al potere e a denigrazione degli avversari, un aumento di ben L. 500 all'anno”.

La conclusione

Non sappiamo poi come finì la controversia tra il comune e la parrocchia sulla proprietà dell'arazzo; ma, dato che a tutt'oggi è custodito nel Duomo, si può presumere che il comune abbia di fatto rinunciato a rivendicarne la proprietà.

Invece, possiamo porre fine, con ragionevole certezza, a un altro mistero che ha attanagliato Giarre sin dagli anni Sessanta del Novecento. In quegli anni, era stato ipotizzato che l'arazzo fosse di proprietà dei mascalesi e che, in occasione dei tumultuosi eventi accaduti tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, per la richiesta di *collettazione* di Giarre da Mascali, tra le tante *molestie* subite dai mascalesi, quell'arazzo fosse stato trafugato e trasportato a Giarre.

Per avvalorare la versione del furto, era stato portato a sostegno che, in un determinato punto del tappeto (foto 2), si scorge il segno di una **M** scucita (i buchi dell'ago son ben visibili) accanto a una **C** tuttora esistente, a cui fu applicata, per coprire la **M**, una **G**. In pratica, si pensava che la **C** stesse a significare *Comune* oppure

Città, mentre la **M** scucita fosse l'iniziale di Mascali e la **G** cucita successivamente fosse l'iniziale di Giarre.

Il ragionamento, in effetti, fila liscio. Una **M** scucita, una **G** cucita a coprire la lettera tolta e poi la **C** con il significato di comune o città.

Però, «L'Ora» del 3 aprile 1908 fa una rivelazione illuminante! La **C** non sta per città e nemmeno per comune, ma, molto più coerentemente, per contea; infatti, scrive: *“attribuentisi quale dono di Carlo di Borbone conte di Mascali”*.

Da una facile ricerca, scopriamo che Carlo divenne conte di Mascali quando fu adottato il real decreto del 30 marzo 1826, di istituzione del diritto di maggiorasco. Giarre, in quella data, era già un comune autonomo, ormai da



Foto 2

qualche anno, ed era già sede della *“Giunta per l'amministrazione dell'affitto dello stato e della contea di Mascali”* sin dal 1757; pertanto, quell'arazzo non poteva mai essere giunto a Mascali e, quindi, non poteva essere stato trafugato dai giarresi nel 1815. L'arazzo, donato da Carlo di Borbone, fu preso in consegna sin dall'inizio dalla *Giunta Speciale* della contea di Mascali, con sede a Giarre, e che, evidentemente, fu immediatamente depositato nel maestoso Duomo, già aperto al culto da qualche tempo. Quindi da Contea di Mascali (CM) divenne Città di Giarre (CG).

Ma c'è dell'altro. La disposizione delle sette torri sullo stemma (foto 3) riprodotto sull'arazzo è diversa rispetto allo stemma del Comune di Mascali, che ha la formazione di 2+3+2 in orizzontale. A dire il vero, è diversa anche dalla disposizione nello stemma del Comune di Giarre (2+3+2 in verticale), che poi risulta uguale allo stemma della contea. Lo stemma raffigurato nell'arazzo ha una curiosa disposizione delle torri (3+3+1 in orizzontale) che invita a pensare che né il committente (Carlo di Borbone) né l'artigiano



Foto 3

che ha eseguito materialmente il manufatto avessero mai visto lo stemma della contea, limitandosi a sapere esclusivamente delle sette torri, magari adattandone la disposizione allo spazio utile all'interno dello scudo.

Quindi, in buona sostanza, i giarresi degli inizi del XIX secolo furono, senza dubbio, dei molestatori seriali che adottarono ogni mezzo per ottenere l'autonomia da Mascali, ma non si macchiarono del marchio infamante di ladri.

In conclusione, la vertenza sorta sull'arazzo borbonico di Giarre è un meraviglioso esempio di come l'arte e la cultura possano essere oggetto di contesa, ma anche di come una comunità cittadina possa unirsi per proteggere il proprio patrimonio. •